

Luigi Serenthà

EUCARISTIA E CATECHESI¹

SOMMARIO: INTRODUZIONE – I. EUCARISTIA: CONTENUTO DELLA CATECHESI: 1. *Catechesi: un ponte fra la verità di Cristo e l'uomo*; 2. *Per fare catechesi: conoscere l'uomo di oggi*; 3. *Un uomo in bilico*; 4. *Celebrare con Cristo il mistero del Padre*; 5. *Due approfondimenti* – II. EUCARISTIA: FORMA DELLA CATECHESI – III. CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Vorrei cominciare con una parola introduttiva a questa conversazione, che svolgerò in due parti: l'Eucaristia come *contenuto* della catechesi e l'Eucaristia come *forma* della catechesi. Credo che sia utile innanzitutto riflettere su queste due parti della conversazione.

¹ Presentiamo un testo finora inedito di don Luigi Serenthà. Si tratta di una relazione, tenuta il 1° ottobre 1982 presso il Centro comunitario SS. Martiri di Legnano, che si inseriva in una serie di incontri dedicati a «L'Eucaristia al centro della comunità e della sua missione». Il titolo complessivo di questi incontri riprendeva volutamente il sottotitolo della lettera pastorale dell'arcivescovo Carlo Maria Martini per l'anno pastorale 1982-83 («Attirerò tutti a me», cf *infra* nota 2), che intendeva preparare la diocesi al vicino 20° Congresso eucaristico nazionale. La settimana conclusiva del Congresso si svolse a Milano dal 14 al 22 maggio 1983, con la presenza di Giovanni Paolo II nei giorni 20-22 maggio. La relazione di don Luigi voleva essere un'introduzione alla lettera pastorale dell'arcivescovo. Il valore di questo testo deriva anche dal fatto che, a proporre questa introduzione, fosse il collaboratore più stretto dell'arcivescovo stesso durante i primi anni del suo episcopato, nello stendere i testi delle sue lettere pastorali. Precisa testimonianza di questa collaborazione si trova in V. PONTIGGIA, «Festive risonanze sabbatiche», *ScC* 139 (2011) 371-396. Un commento alla medesima lettera pastorale si può trovare in L. SERENTHÀ, «Appunti sulla lettera pastorale "Attirerò tutti a me"», *Presenza pastorale* 53 (1983) 96-107. Un commento, invece, alla seconda lettera pastorale di Martini («In principio la Parola») si può trovare in L. SERENTHÀ, *Dimorare nella Parola. Per l'esercizio della «Lectio divina»*, In *Dialogo*, Milano 1982, 5-30; oppure anche in L. SERENTHÀ, *La storia degli uomini e il Dio della storia*, A. CARGNEL e M. VERGOTTINI (ed.), O.R. - In *Dialogo*, Milano 1987, 245-261. Si è voluto mantenere al testo il tono discorsivo con il quale fu presentato, a rischio anche di qualche aspetto colloquiale tipico di una conversazione.

Tutti, infatti, riteniamo ovvia la prima parte: l'Eucaristia è un contenuto della catechesi. La catechesi, infatti, è quel ministero che si svolge nella chiesa per annunciare le verità portate da Gesù, in modo che raggiungano la situazione concreta, la vita spirituale, la storia delle persone a cui l'annuncio evangelico è destinato.

Fra le tante cose che Gesù ci ha donato c'è anche l'Eucaristia; pertanto la catechesi deve affrontare la realtà dell'Eucaristia, per chiedersi come accogliere l'Eucaristia, come proporla, come stabilire un rapporto tra la realtà dell'Eucaristia e la realtà che l'uomo d'oggi porta dentro di sé, i suoi problemi, i suoi itinerari talvolta inquieti e incerti verso la verità e verso l'amore. Ad esempio, sappiamo vagamente che l'Eucaristia è un mistero di amore, è un mistero di unità. Ma queste parole non hanno soltanto un significato religioso ed ecclesiale, presente nel Vangelo o nel catechismo: anche l'uomo d'oggi parla di carità, di amore, di giustizia, di fraternità. Che rapporto c'è tra questo patrimonio di parole, di idee, di tensioni, di sofferenze che l'uomo d'oggi porta dentro di sé e questa realtà di amore, di unità, di dono che si chiama Eucaristia? È il primo aspetto, secondo il quale possiamo affrontare i rapporti tra Eucaristia e catechesi: come la catechesi debba accogliere la realtà dell'Eucaristia, capirla, proporla all'uomo d'oggi in modo tale che questa realtà incontri e, dal di dentro, faccia fermentare quelle esperienze belle o brutte che l'uomo d'oggi vive nella propria cultura.

Per tante realtà cristiane che devono essere accolte e proposte in una catechesi il discorso potrebbe fermarsi qui. Una volta che un progetto di catechesi abbia inquadrato queste realtà, le abbia messe a fuoco ed abbia proposto un itinerario, per annunciarle ai propri fratelli di fede, la catechesi ha esaurito il suo compito. Per esempio, parlare del purgatorio, parlare della vita eterna, parlare dei santi, ecc., significa sapere quale posto devono avere queste realtà in un annuncio cristiano.

Per l'Eucaristia il discorso non può fermarsi a questo livello. Quando la catechesi – potremmo dire – attira dentro di sé la realtà dell'Eucaristia, la studia, l'approfondisce, per poterla poi proporre all'uomo d'oggi, secondo le esigenze e le modalità culturali proprie dell'epoca, si accorge di tirare in casa un materiale esplosivo, che non si accontenta di essere solo un momento, un pezzo della catechesi, ma vuol diventare l'anima profonda che l'ispira tutta. Questo per il fatto – semplicissimo – che l'Eucaristia è misteriosamente ma realmente Cristo stesso, che si dona a noi nel momento centrale della sua vita e di tutta la storia umana, cioè nel momento della

Pasqua. Allora è chiaro che la catechesi non può dire: «Ecco, ho preso l'Eucaristia, l'ho messa negli schedari, l'ho messa accanto ad altre realtà, ho inventato un po' di strumenti per poterla comunicare, adesso sono a posto». Aver assunto la realtà dell'Eucaristia dentro la catechesi vuol dire invece iniziare un cammino nuovo, poiché l'Eucaristia è il Cristo stesso, forma della nostra esistenza. Quale stile, quale modalità, quale caratteristica propria l'Eucaristia imprime nella catechesi, appunto per rispettare e programmare questo valore centrale che ha l'Eucaristia nell'esistenza cristiana?

Ecco perché, dopo una prima parte, in cui considereremo l'Eucaristia come un contenuto che la catechesi deve capire, articolare, proporre in modo adatto all'uomo d'oggi, dovremo affrontare una seconda parte, nella quale ci chiederemo come l'Eucaristia diventi forma, cioè anima ispiratrice, forza che dà unità, stile, contenuti originali alla catechesi stessa.

I. EUCHARISTIA: CONTENUTO DELLA CATECHESI

1. Catechesi: un ponte fra la verità di Cristo e l'uomo

Cominciamo, dunque, a considerare l'Eucaristia come un contenuto della catechesi. Il primo punto che vi propongo è una constatazione, che va data un po' come presupposto: la catechesi sviluppa il risvolto psicologico, pedagogico, culturale dell'annuncio evangelico.

Noi abbiamo nella chiesa tante funzioni, tanti ministeri e tanti servizi ecclesiali che si riferiscono all'annuncio evangelico. Per esempio, quando una verità cristiana viene messa in crisi o viene contestata e offuscata da alcuni errori o eresie, il magistero ecclesiastico in modo ordinario o solenne, magari mediante un concilio ecumenico o mediante un intervento del Papa, chiarisce la verità cristiana, custodisce la luce della verità di Cristo. Questo servizio di custodia non possiamo chiamarlo catechesi. Quando il Papa definisce un dogma o condanna una eresia, non fa propriamente catechesi; svolge un esercizio tipico del magistero ecclesiastico, che è quello di custodire e trasmettere in maniera luminosa e intatta la verità che Cristo ha affidato alla comunità cristiana.

Anch'io, quando insegno alla Facoltà teologica e svolgo un corso di teologia, non faccio catechesi: mi preoccupo di illustrare dal di dentro la ragionevolezza, la intelligibilità, la luce di ragione umana che è interna a una verità di fede che viene proclamata.

Qual è l'elemento tipico che differenzia la catechesi da tutte le altre funzioni o dagli altri ministeri ecclesiali, che sono a servizio della verità della fede cristiana annunciata agli uomini? È l'attenzione non soltanto ai contenuti e alla struttura interna della verità cristiana che deve essere enunciata, ma anche alla storia spirituale dei destinatari. Nella catechesi devo far vedere come il cammino talvolta inquieto, talvolta entusiasmante, che l'uomo d'oggi vive verso la verità, trova un suo compimento in quella verità che è Gesù Cristo e che la chiesa continua ad annunciare a tutti gli uomini. Tipico della catechesi è il tentativo di stabilire questo ponte, questo raccordo tra la verità che è Gesù, così come la chiesa ha il compito di annunciarlo, e la ricerca talvolta tormentata, che ogni uomo compie verso la verità a partire dalla sua storia, dal suo ambiente, dagli strumenti culturali che ha a disposizione.

Dovendo applicare questa idea generale di catechesi all'Eucaristia, quale sarà l'elemento sul quale maggiormente una catechesi eucaristica dovrà far leva e dovrà insistere? Sarà appunto quell'aspetto dell'Eucaristia per cui essa incrocia i problemi, le tensioni, le inquietudini dell'uomo d'oggi. Riferendoci agli itinerari che il nostro arcivescovo ha proposto, nella terza parte della lettera pastorale², dovremo dire che l'attenzione prevalente di colui che vuole affrontare il problema dell'Eucaristia dal punto di vista della catechesi dovrà, sì, riguardare evidentemente la verità dell'Eucaristia (che cosa Cristo ha voluto lasciare a noi regalandoci l'Eucaristia e che cosa la chiesa insegna circa l'Eucaristia); però tutto questo dovrà essere congiunto con una attenzione al modo con cui l'uomo d'oggi vive in concreto la propria esperienza culturale.

² La terza parte della lettera pastorale era dedicata agli «Itinerari verso il mistero eucaristico». Il testo completo della lettera si può leggere in C.M. MARTINI, «Attirerò tutti a me» (Gv 12,32). L'Eucaristia al centro della comunità e della sua missione. Lettera al clero e ai fedeli per l'anno pastorale 1982/83», *Rivista Diocesana Milanese* 73 (1982) 773-816 (d'ora in poi RDM); anche in C.M. MARTINI, *Un popolo, una terra, una Chiesa. Lettere alla diocesi e discorsi (1982-1983)*, EDB, Bologna 1983, 167-263; C.M. MARTINI, *Parola alla Chiesa. Parola alla città*, EDB, Bologna 2002, 105-194; C.M. MARTINI, *Le ragioni del credere. Scritti e interventi*, D. MODENA e V. PONTIGGIA (edd.), con saggi introduttivi di F. Parazzoli e M. Garzonio, Mondadori, Milano (I Meridiani. Classici dello Spirito), 1313-1391. Prenderò le citazioni dalla RDM.

2. Per fare catechesi: conoscere l'uomo di oggi

Siccome l'Eucaristia è la presenza di Cristo non per dirci: «Io sono qui, guardiamoci in faccia!», ma perché lui ci possa attrarre verso di sé e possa, insieme con sé, attrarci verso il mistero di Dio, che è la sorgente vera dell'amore, Colui che ci ha creati, Colui che ci ama, Colui che sa il senso profondo della nostra vita; poiché, dunque, l'Eucaristia è tutto questo, noi non possiamo trascurare il fatto che l'uomo d'oggi, quando sente parlare di attrazione, non pensa immediatamente all'Eucaristia. Egli pensa piuttosto a se stesso che, con la propria intelligenza, con la propria ricerca scientifica, con le proprie risorse tecnologiche attrae a sé tutte le realtà; pone se stesso come perno della realtà umana e materiale; cerca di far ruotare tutta la vita sociale e materiale attorno a se stesso, attorno ai propri problemi, attorno alle proprie esigenze. Che rapporto c'è tra questa attrazione, che l'Eucaristia esercita per far sì che ogni uomo incontri il mistero di Cristo e insieme con Cristo venga trascinato verso l'amore del Padre, e quell'attrazione che l'uomo d'oggi vuole esercitare, ma ponendo se stesso come centro, come perno di tutta la realtà? C'è incompatibilità? C'è uno scontro o un qualche rapporto? Una catechesi dovrebbe preoccuparsi soprattutto di questo aspetto. Ciò non significa certo trascurare anche uno studio oggettivo di che cosa sia l'Eucaristia; però, sarà soprattutto compito del teologo oppure del magistero ecclesiale intervenire quando alcuni aspetti della verità cristiana vengono o disattesi o contraffatti o negati, ecc.

Colui, invece, che affronta il problema dell'Eucaristia con la preoccupazione catechistica deve immediatamente tener conto non soltanto di ciò che l'Eucaristia è, ma anche di ciò che è l'uomo; di ciò che l'uomo d'oggi vuole e pensa; del modo con cui costruisce la propria esistenza: sarà questo l'elemento tipico che dovrà caratterizzare un discorso di catechesi sull'Eucaristia in confronto ad altri interventi, che nella chiesa possono essere fatti circa la realtà dell'Eucaristia.

Diventa allora importante per un catechista non soltanto chiedersi che cosa sia l'Eucaristia, ma anche quali siano i procedimenti con i quali, nella cultura attuale, l'uomo vive la propria esperienza. Pertanto, riferendoci alla lettera pastorale, uno che volesse sviluppare soprattutto la prospettiva catechetica, dovrà fare attenzione a quelle molte pagine che direttamente non parlano di Gesù, della chiesa, dell'Eucaristia, ma parlano dell'uomo, di come vive, di quali sono gli orientamenti profondi che ogni singola

persona umana coltiva dentro di sé e che vengono anche poi proclamati, formalizzati nella cultura contemporanea.

3. *Un uomo in bilico*

Possiamo ora domandarci quale sia la prospettiva tipica della cultura attuale. L'arcivescovo con parole molto semplici dice che possiamo descrivere l'atteggiamento tipico della cultura contemporanea, usando le stesse parole con cui Gesù presenta se stesso presente nell'Eucaristia, però in direzione inversa³.

Gesù presenta l'Eucaristia come la realtà, mediante la quale Egli attira tutto a sé⁴. Prendiamo queste parole e intendiamole nella direzione opposta: arriviamo così a capire che cosa pensa l'uomo di oggi. L'uomo contemporaneo è l'uomo che vuole attirare tutto a sé, vuole fare di sé il perno di tutto.

L'arcivescovo aggiunge, però, con molta acutezza che questa mentalità sta già trapassando verso un altro modo di pensare. Esistono ancora nella nostra cultura, nei modi con cui l'uomo d'oggi parla di se stesso attraverso i romanzi, il cinema, alcuni filoni culturali, filosofici, ecc., voci di questo genere, che presentano l'uomo come centro di tutto; però, diventano sempre più insistenti altre voci, che sono chiamate post-moderne.

Esse alludono già ad una nuova mentalità, ad un nuovo tipo di cultura. L'uomo, che ha posto se stesso al centro di tutto ed ha cercato di attirare tutto a sé, ad un certo punto non ha retto a questa impresa; non ha sopportato un compito così arduo, perché ovviamente l'uomo d'oggi non è centro di tutto; e, quando pensa di mettersi al centro e si mette sulle spalle un carico che lo schiaccia, non è in grado di reggere a questa pretesa che egli ha avanzato. Capita allora che l'uomo, dopo aver compiuto questa operazione di accentramento su se stesso, non reggendo più al compito, si sente sfasciato: è l'uomo logorato, l'uomo inquieto, l'uomo che non ha più un punto fisso. Non trova più neppure in se stesso qualcosa di stabile e di sicuro intorno al quale costruire la propria esistenza. Usando un termine un po' difficile, parlo di decostruzione del desiderio: l'uomo non sa più che

³ Queste considerazioni, sia pure non con queste precise parole, sono sviluppate nella già citata (cf *supra*, nota 2) terza parte della lettera pastorale.

⁴ Il riferimento è al passo di Giovanni (Gv 12,32: «Attirerò tutti a me») che costituisce il titolo stesso della lettera pastorale.

cosa desiderare. Il suo desiderio di vita, di gioia, di speranza non ha più una sostanza, una forma; è un desiderio decostruito, senza figura, senza forma.

Questa è la caratteristica tipica dell'uomo d'oggi. L'uomo passa dall'uno all'altro di questi atteggiamenti. In certi momenti, l'uomo stringe i denti, pesta i pugni, organizza la vita, pensa di cambiare l'universo; in altri momenti, invece, si sente tutto spaventato e timido, balbetta, non sa più che cosa dire sul significato della vita o sul senso ultimo della storia umana. È insomma un uomo che vive in altalena: vive, da un lato, certi momenti di entusiasmo per se stesso, per le ricerche scientifiche, per il progresso avanzante, ecc.; sente, invece, in altri momenti, un'angoscia sottile; ha l'impressione che la realtà gli sfugga di mano e non ha più punti di riferimento fissi e costanti. L'arcivescovo descrive queste caratteristiche dell'uomo d'oggi in alcune pagine della lettera pastorale, in particolare nei nn. 49-50-51-52-53. Sono pagine descrittive, con qualche tono un po' pessimistico, con qualche punta un po' di esagerazione – per far capire come è fatto l'uomo d'oggi –, ma pagine abbastanza stimolanti. Per esempio, l'arcivescovo denuncia tre fenomeni, che sono come il sintomo di questa difficoltà che l'uomo d'oggi vive.

Nel n. 50 indica che un primo sintomo è la frammentarietà. L'uomo ha compiuto conquiste eccezionali, che venti o cinquant'anni fa erano impensabili: conquiste nel campo scientifico, nel campo sociale, nel campo della libertà e della dignità dell'uomo sempre meglio riconosciute, nel campo del progresso e del benessere economico – un fenomeno che si è sempre più esteso e diffuso –; però queste conquiste riguardano pezzi, frammenti della vita umana. Riguardano o la vita sociale o la salute fisica, che è curata meglio con il progresso della medicina, ecc., ma sul «tutto» della vita, sulla visione unitaria, sulla direzione complessiva da dare alla propria vita l'uomo è diventato improvvisamente inquieto e balbettante. Sappiamo tutto di poco o delle parti; e non sappiamo quasi niente del «tutto», di ciò che è il senso profondo della nostra vita.

Un altro sintomo di questa situazione inquieta e talvolta anche patologica, che l'uomo d'oggi vive e che l'arcivescovo indica nei nn. 50-51 della lettera, è l'incertezza circa la realtà della vita.

Pensate a quante conquiste sono state fatte circa la protezione della vita: la medicina ha fatto enormi progressi.

Pensate all'impegno sociale per rendere il più possibile sani i posti di lavoro, anche se rimane molto cammino da fare: quante cose, quante bat-

taglie sono state portate avanti e anche parzialmente vinte circa la sicurezza sul lavoro.

Pensate a come qualche anno fa l'Italia è stata sospesa per giorni e notti attraverso la televisione accanto al pozzo di Vermicino⁵, dove il piccolo Alfredo sperava di poter essere salvato: quanti strumenti per salvare una vita umana: uomini, gru, scavatrici. Stranamente, poi, si trascurano altri momenti della vita umana; pensate all'aborto, all'eutanasia, ecc.: questi momenti della vita umana vengono messi da parte tranquillamente.

Oppure pensiamo al ricorso normale ad atti di forza armata per risolvere i problemi; in pochi mesi abbiamo assistito a cose drammatiche come la guerra delle Falkland⁶ o la guerra in Libano⁷. Quanto orgoglio sprezzante nell'uccidere vite umane, per risolvere, in fondo, alcuni problemi di orgogli e di puntigli nazionali.

Così pure, pensate alla cultura di violenza che si sta diffondendo: a come si faccia ben poco per salvare dalla droga, che sta ammazzando molti giovani, e dall'alcolismo che ammazza ancora di più. È una maniera stranissima di comportarsi: davanti a certi aspetti della vita si mettono in campo movimenti, mezzi, proclami; si fanno battaglie e si raggiungono anche tante vittorie. Davanti ad altri aspetti della vita non si è capaci di impegnarsi; non ci si vuole accorgere che è in gioco una vita umana, la quale chiede la mia protezione, la mia difesa, la mia presenza, la mia solidarietà.

Un ultimo sintomo, che l'arcivescovo denuncia al n. 52, è la decostruzione del desiderio. Si continua a dire, davanti allo sfacelo a cui va incontro la nostra società, che c'è un'unica risorsa: i valori morali. Ogni partito,

⁵ L'incidente di Vermicino fu un caso di cronaca italiana del 1981, in cui perse la vita un ragazzo di 6 anni, Alfredo Rampi, detto Alfredino. Caduto in un pozzo artesiano in una piccola frazione di campagna vicino a Frascati, situata appunto lungo la via di Vermicino, che collega Roma a Frascati, dopo quasi tre giorni di tentativi falliti di salvataggio, Alfredino morì dentro il pozzo, ad una profondità di 60 metri.

⁶ La guerra delle Falkland fu un conflitto militare, combattuto tra aprile e giugno 1982 tra Argentina e Regno Unito per il controllo e il possesso delle Isole Falkland, della Georgia del Sud e delle isole Sandwich meridionali.

⁷ Ci si riferisce alla guerra del Libano del 1982. Cominciò il 6 giugno 1982, quando le forze armate israeliane invasero il Sud del Libano. Il governo d'Israele dette il via libera all'invasione come risposta al tentativo di assassinio messo in atto da parte del Fath contro il proprio ambasciatore nel Regno Unito.

ogni giornale, ogni conferenza, ogni meeting di destra o di sinistra parla di ricostruire i valori morali.

Ma quali sono? Che cosa dà fondamento alla vita morale? È il bene. C'è una vita morale vera, quando uno non segue più il proprio istinto e prima si chiede: «È bene fare questa cosa?». Il principio della moralità è il desiderio del bene, che fa superare la frammentarietà degli istinti che a noi sembrano cosa buona, ma non portano al vero bene nostro e degli altri.

Dunque, qual è il vero bene? Si continua a proclamare di fare appello alla moralità; ma non si ha una idea chiara del bene profondo, che dà fondamento a tutti gli altri beni che l'uomo può desiderare dalla sua vita personale. L'appello al rinnovamento morale, l'appello alla giustizia e alla coscienza morale corre il rischio di cadere nel vuoto, perché non viene accompagnato con una ricerca seria, coraggiosa del vero bene che dà fondamento a tutti gli altri beni. L'arcivescovo lancia una frecciatina un po' amara e forse un po' offensiva verso i giovani. Scrive: «Sperimentano questa realtà coloro che vogliono dedicarsi seriamente all'educazione dei giovani. Parecchi giovani danno l'impressione di non sapere che cosa vogliono, passano da un'esperienza all'altra e vengono facilmente catturati da chi propone soddisfazioni più facili e risultati più immediati»⁸. Anche senza coinvolgere tutti i giovani in questo procedimento – anche perché in alcuni casi proprio un certo vuoto, che il giovane d'oggi ha incontrato nella cultura attuale, ha fatto nascere giovani meravigliosi, che desiderano, cercano seriamente una forma di bene vera, autentica, non epidermica – però riconosciamo che tanti giovani vivono una situazione preoccupante: non sanno che cosa vogliono; hanno un desiderio decostruito che non ha forma, non ha stabilità, non ha consistenza; vogliono questo poi quell'altro; passano da un'esperienza all'altra; lo sperimentalismo più spericolato diventa la norma a cui ispirarsi nel cercare un senso alla propria vita e per costruire il proprio futuro.

Ecco l'uomo d'oggi. Un catechista deve pensare all'Eucaristia tenendo conto di questo contesto. L'Eucaristia è la presenza di Cristo, che attrae tutti a sé nella sua Pasqua, per attrarci insieme con sé verso il Padre. L'uomo d'oggi invece o attrae tutto su di sé – vive l'autoattrazione –; oppure non è capace di lasciarsi attrarre da niente di solido, di grande, di importante.

⁸ Cf RDM, 792.

La conseguenza ultima di tutto ciò è che l'uomo d'oggi è incapace di stare davanti al mistero di Dio. Non sa più capire che la propria vita trova il suggello e la perfezione nell'atto con cui uno riconosce che c'è un «oltre», che c'è un «aldilà»; e nell'atto in cui celebra questo «oltre» con la propria intelligenza, con la propria libertà, con i gesti della propria vita. Celebrare il mistero, che dovrebbe essere il suggello di ogni altra attività dell'uomo, diventa una realtà quasi inconcepibile, incomprensibile, inattuabile per l'uomo di oggi. L'incapacità a celebrare il mistero, come il luogo dove la vita dell'uomo trova il proprio suggello e il proprio compimento, è la conseguenza un po' inesorabile del fatto che l'uomo vive in altalena tra l'autoattrazione e la decostruzione del desiderio.

4. Celebrare con Cristo il mistero del Padre

Ecco allora come diventa importante – per uno che vuole presentare secondo una catechesi corretta la realtà dell'Eucaristia – scoprire che l'Eucaristia è un celebrare. L'Eucaristia è anzi la forma più vera e più alta mediante la quale l'uomo può celebrare il mistero di Dio. Qui raggiungiamo il cuore della lettera pastorale che il nostro arcivescovo ci ha proposto per questo anno pastorale 1982-1983.

L'arcivescovo non presenta l'Eucaristia soprattutto come sacramento che, sotto l'apparenza del pane e del vino, contiene realmente il corpo e il sangue, l'anima e la divinità del nostro Signore Gesù Cristo. Neppure la rappresenta come il sacrificio della nuova alleanza, il sacrificio della croce che si rende presente perennemente nella storia umana. Queste parole si trovano certo nella lettera, perché sono parole vere e dicono aspetti autentici dell'Eucaristia.

L'arcivescovo ritiene, però, più importante mettere in luce il fatto che l'Eucaristia sia un celebrare insieme con Cristo il mistero del Padre. Noi tante volte vediamo nell'Eucaristia una realtà che finisce su Gesù: l'Eucaristia è l'atto con cui noi accogliamo Gesù presente tra noi; riceviamo l'aiuto e la forza per comportarci bene; esponiamo a Lui i nostri problemi; gli chiediamo di restare con noi nelle nostre giornate, di aiutarci a lavorare, ad amare, a pensare come vuole lui, ecc. Tutto questo è vero e giusto, ma forse manca un passaggio. Ci manca di capire che, quando Gesù viene in noi, non ci attira a sé per farci finire in sé, ma per renderci partecipi di un'altra attrazione che Egli vive verso il cuore di Dio, verso il mistero del Padre, vero centro della nostra esistenza.

Gesù dice «Attirerò tutti a me», dopo avere detto un'altra frase, che si riferisce al chicco di frumento che cade in terra, marcisce, muore e soltanto allora produce tanto frutto. Gesù lo dice in un contesto molto bello, in un episodio fra i più interessanti del Vangelo raccontato da Giovanni. Alcuni greci, che non appartenevano come razza o come sangue al popolo ebraico, ma avevano simpatia per la religione ebraica, erano saliti a Gerusalemme per celebrare la festa di Pasqua insieme con gli ebrei. Questi greci – diremmo i pagani – hanno sentito parlare di Gesù, hanno avuto il desiderio di vederlo e hanno chiesto a Filippo: «Facci vedere il Signore»⁹. Filippo ha parlottato con Andrea e così hanno cercato di procurare questa “intervista” di Gesù con quei pagani che venivano da tutto il mondo. Se fossimo stati noi, ne avremmo approfittato per un lancio pubblicitario. Se fossimo stati noi al posto di Gesù, probabilmente avremmo inventato qualche miracolo particolarmente raffinato, per imprimere una memoria viva della grandezza del Messia giudaico nella mente di queste persone. Gesù invece tiene un comportamento addirittura scostante. Dice a queste persone: “Siete venuti a vedere me. Ebbene, non vedrete niente. Vedrete un chicco di frumento che cade in terra, scompare, non si vede più, marcisce, muore. Ma quando io vivrò questo atteggiamento in un totale abbandono nelle mani di Dio fino alla morte, proprio allora io diventerò il centro di tutta la storia, perché in quel momento la storia umana troverà il suo vero centro che è in Dio”¹⁰. La storia umana che tutto ha costruito sull'uomo egoista, sull'uomo che vuole essere il prepotente, va male, è fallimentare perché appunto non ha trovato il suo centro. “Quando io” – continua Gesù – “che sono parte di questa storia umana e sono un uomo tra voi, vivrò l'amore per Dio, che è mio Padre, a tal punto da morire, da scomparire, da spossessarmi di tutto per poter rivivere nell'amore del Padre, allora la storia umana attraverso me troverà il suo vero centro; sarà ricentrata e ricostruita in Dio. Allora da quel momento, quando sarò innalzato da terra sulla croce, attirerò tutti a me e insieme con me vi attirerò verso il mistero del Padre”.

Presentando ufficialmente la lettera pastorale nell'omelia dell'8 settembre, festa patronale del Duomo e da anni momento in cui tradizionalmen-

⁹ Cf Gv 12,21.

¹⁰ Cf Gv 12,20-36.

te viene presentato il piano pastorale, l'arcivescovo stesso ha fornito la chiave di lettura della sua lettera. Ha detto che il tema centrale di questa lettera può essere espresso con questo paradosso: l'Eucaristia è al centro, perché è eccentrica; cioè, l'Eucaristia può pretendere di mettersi al centro della storia umana, perché permette all'uomo di decentrarsi totalmente attraverso il mistero e così l'uomo trova in questo decentramento la propria consistenza, la propria vita e la propria gioia.

Perciò, una catechesi sull'Eucaristia deve confrontare questo decentramento, che l'Eucaristia opera, con quell'altro decentramento, che significa spapolamento, distruzione, decostruzione di ogni bontà, di ogni desiderio, di ogni realtà umana. Tra l'accentrare tutto su di sé e il mollare tutto, che è la tipica altalena che l'uomo d'oggi vive, l'Eucaristia propone l'accentrarsi sul mistero di Dio, che è il fare corpo insieme con Cristo per camminare insieme con Lui in una obbedienza piena e totale verso il mistero del Padre.

A partire da qui, mi pare di poter dedurre i capitoli fondamentali che una catechesi sull'Eucaristia dovrebbe sviluppare.

Anzitutto deve far capire che l'uomo trova la pienezza nel celebrare, cioè nell'aprirsi al mistero di Dio celebrandolo. È un lavoro paziente, che non riguarda direttamente solo l'Eucaristia; riguarda piuttosto qualcosa di previo, che deve essere fatto per far capire all'uomo d'oggi che, soltanto se egli ritrova il gusto, la gioia, la voglia di celebrare festosamente il mistero di Dio, trova la pienezza del proprio essere.

Il secondo passaggio è di mostrare che il momento in cui l'umanità – superando gli egoismi, i peccati – ha celebrato veramente l'amore di Dio è la Pasqua di Gesù: in essa il Figlio di Dio, che è nostro fratello, attraverso gesti umani e parole umane vive una obbedienza totale al Padre, si dona ai fratelli perché il Padre chiede di fare questo gesto di amore.

E il terzo passaggio è di mostrare come questa capacità che ha la Pasqua di Gesù di raccogliere tutta l'umanità per offrirla a Dio in un gesto di obbedienza, di riconciliazione e di amore – questa capacità che la Pasqua ha di essere il centro della storia umana – realmente si attua raggiungendo ogni uomo, ogni spazio, ogni momento della storia umana attraverso un gesto che Gesù Cristo ha voluto. Questo gesto è appunto l'Eucaristia come celebrazione istituita da Gesù perché ogni uomo, partecipandovi, possa entrare in comunione con la Pasqua di Cristo e vivere quindi insieme con Lui questo cammino di attrazione, di obbedienza totale, amorosa, profonda di fronte al mistero di Dio.

Dovrebbero essere questi i capitoli fondamentali che una catechesi sull'Eucaristia deve svolgere, attuando appunto questo confronto stimolante e critico tra l'attrazione verso il mistero di Dio e quelle forme di autoattrazione o di totale disfacimento tra le quali la vita dell'uomo d'oggi continuamente altalena e oscilla.

5. Due approfondimenti

Vi suggerisco ora, a modo di ulteriore approfondimento, due temi che dovrebbero essere sviluppati specialmente con i giovani e che l'arcivescovo affronta al n. 99: il tema del rito e il tema della testimonianza missionaria.

Io, che insegno da tanti anni il trattato di Dio, non mi sento di poter condividere la fede tranquilla e serena che avevano i nostri padri cinquanta o duecento anni fa. Sono anch'io un uomo d'oggi e perciò inesorabilmente devo vivere il mio rapporto con Dio con gioia, con fiducia, profondamente – se mi mancasse Dio, sarei un disgraziato –; però devo viverlo anche con tutta quella sofferenza dell'uomo d'oggi, che in fondo è un separato da Dio, vive in una cultura dove non c'è o non sembra esserci spazio per un riconoscimento di Dio. L'uomo d'oggi vive una fatica enorme, a livello mentale e teoretico, nel conciliare la libertà e la creatività dell'uomo con l'obbedienza al mistero di Dio, da cui la nostra libertà trae l'origine e il nutrimento. Se siamo onesti, dobbiamo vivere e accettare questa fede un po' inquietante: saremmo uomini fuori dal nostro tempo, se avessimo una fede totalmente tranquilla e pacifica, come la fede dei nostri padri.

A. Il rito

L'uomo d'oggi, dunque, non soltanto non sa riconoscere facilmente il mistero di Dio; neppure lo sa celebrare, perché ha perso il senso dei riti fondamentali di cui la vita deve essere adornata e da cui la vita deve essere istruita.

Vi porto un esempio banalissimo. Tutti noi sappiamo che per l'uomo il mangiare non è soltanto un gesto animalesco, paragonabile a quello di una mandria di mucche al pascolo dove ciascuna pensa a riempire se stessa e basta! Per l'uomo il mangiare è anche un avvenimento interpersonale e un gesto di amicizia. Il cibo e il pasto comune sono il momento in cui una famiglia o una comunità si ritrovano e, attraverso il cibo che viene scam-

biato, si fa riferimento a qualcosa che è più importante del cibo e che viene scambiato: il dialogo, il perdono, la conoscenza reciproca, il costruire insieme i progetti della vita familiare o della vita comunitaria. Il mangiare insieme è segno di cose più grandi che vengono condivise e di cui il cibo è soltanto una immagine.

Il fatto di far diventare un pasto da pura esigenza biologica a fenomeno spirituale è il compito della libertà: sta alla nostra libertà di uomini non comportarci durante il pasto come animali, ma cercare di essere intelligenti, sensibili, aperti ai valori personali che possono essere celebrati durante il pasto comune.

Se la nostra cultura attraverso una lunga storia non ci avesse offerto qualche rito del pasto comune, riusciremmo noi sempre a dare questa struttura di segno, di valori profondi al nostro mangiare? Noi usiamo un tavolo, una tovaglia; c'è anche una certa bellezza, una certa grazia nel presentare le cose... Chesterton diceva che, se hai due soldi per mangiare, dovresti comperare un soldo di pane e un soldo di fiori: il cibo deve essere anche una cosa bella!

Provate a spazzare via tutte queste cose. Noi qualche volta ci ricorderemo, sì, che il mangiare è un atto spirituale; ma molte altre volte mangeremo come le mucche di cui parlavo prima.

Ecco, l'uomo d'oggi sta deritualizzando tutto, sta buttando via tutto, sta perdendo il significato dei riti. Certo, molti riti sono sbagliati. Pensate a delle persone che mangiano insieme, con la tovaglia, con i fiori, con molte posate e numerosi bicchieri diversi per l'aperitivo, il bianco, il rosso... ma si odiano: il rito in questo caso è una menzogna, un tradimento. Giustamente qualche volta occorre reagire contro una ritualità che diventa formalismo e che uccide la vita; ma non buttiamo via tutto. Il rito, capito nel suo valore profondo, aiuta a strutturare il compito umano di dare un senso a tutte le cose che vengono fatte.

Vi porto un altro esempio per me inquietante. Pensate al momento in cui l'adolescente entra nella vita. Presso alcuni popoli, che noi giudichiamo primitivi, l'adolescenza è accompagnata da riti importanti, i riti della iniziazione della vita. Non dico di riprodurre qui le cose che fanno là, però l'assenza totale dei riti cosa ha prodotto? Che l'adolescente non sa cosa vuol dire diventare grande; e, non trovando riti seri e autentici che la comunità adulta gli propone, inventa lui riti che sono discutibili e vuoti.

A me pare, dunque, che uno dei problemi che il giovane d'oggi incontra è l'incapacità di capire il rito. Non basta che gli dica che la messa è impor-

tante, che Cristo è presente. Lui mi risponderà che Cristo è presente anche quando guarda un bel panorama, anche quando sta parlando d'amore con la sua ragazza o il suo ragazzo... Perché proprio attraverso un rito si deve riconoscere la presenza di Cristo e, insieme con Cristo, riconoscere l'amore del Padre? La mancanza di senso del rito diventa un ostacolo molto importante per l'uomo d'oggi, che non riesce più a capire l'Eucaristia, che è pur sempre un rito e una celebrazione; è un fare festa insieme con tutti i fratelli di fede davanti al Padre che si ama insieme con Gesù Cristo.

B. La testimonianza missionaria

L'altro punto sul quale si deve insistere è la testimonianza missionaria. L'arcivescovo in parecchie pagine della lettera pastorale fa riferimento ad un desiderio di impegno – chiamiamolo di volontariato – che si sta diffondendo specialmente nei settori giovanili. Si tratta certo di una cosa molto bella; è il capire che ognuno di noi non vive per se stesso, ma ha delle responsabilità verso gli altri. Il volontariato ultimamente ha anche questo senso di responsabilità verso le persone. Abbiamo volontariati a vari livelli: sia forme totalmente spontanee, sia forme che cominciano a darsi una struttura giuridica più precisa. Pensiamo al volontariato connesso con il servizio civile in alternativa al servizio militare; pensiamo al volontariato internazionale, che si va organizzando in alcune strutture che proteggono anche giuridicamente queste iniziative, ecc. È un fenomeno bello e interessante; però è anche una realtà precaria per due motivi.

Innanzitutto, non sempre il volontariato conosce i suoi scopi. Che cosa vuol dire aiutare uno? Qual è il bene che devo offrire a una persona? Soltanto il cibo, il vestito? Soltanto una maggiore giustizia sociale? Soltanto un po' di perfezionamento delle tecniche agricole nei paesi in via di sviluppo? Ma l'uomo è solo un essere che deve mangiare, dormire, bere, vestirsi, o è qualche cosa di più? Che cosa è il bene dell'uomo? Talvolta il volontariato produce beni settoriali, che sono in contrasto con beni più profondi che l'uomo dovrebbe vivere e ricevere dai propri fratelli.

Il secondo limite è l'episodicità. Il giovane d'oggi è spesso capace di entusiasmi, purché durino poco. Un pomeriggio in cui si raccoglie carta per il terzo mondo va bene, ma star lì magari ogni giorno al letto del nonno ammalato, no: quello non si è capaci di farlo. Tendenzialmente c'è questo carattere effimero – splendente, ma breve – nel desiderio giovanile di servire gli altri. Perciò, l'arcivescovo dice che, per dare consistenza,

nerbo e forza a questo desiderio di bene che hanno i giovani d'oggi e che si esprime in questa stupenda fioritura del volontariato in tutte le forme, bisogna ricorrere all'Eucaristia; bisogna capire che il bene non è soltanto un generico sentimento di filantropia, ma è quel bene che è lo stesso amore di Dio al quale ci conduce l'Eucaristia. Essa, infatti, ci mette in comunione con quel modo di vedere il bene dell'uomo che fu vissuto da Gesù, in comunione e in obbedienza all'amore del Padre, che è il Padre di ogni uomo e sa quale sia il bene di ogni uomo e si impegna per questo.

II. EUCARISTIA: FORMA DELLA CATECHESI

Mi pare così di avere proposto alcune linee molto generali e soltanto formali – anche se provocatorie – per una catechesi sull'Eucaristia e per indicare come la catechesi dovrebbe accogliere dentro di sé e articolare il tema dell'Eucaristia.

Ma, come vi dicevo all'inizio, una volta che la catechesi accoglie dentro di sé l'Eucaristia per proporla agli altri, si accorge che l'Eucaristia è un materiale esplosivo; non si accontenta di star lì buona buona, come una verità che viene annunciata tra le tante. L'Eucaristia è Cristo stesso nell'atto di donarsi a noi e al Padre, nell'atto di diventare il centro della storia umana, perché nella sua Pasqua Gesù Cristo ricentra sul mistero di Dio l'umanità che, egoisticamente, aveva cercato di fare centro su se stessa rovinandosi.

Allora, dato che l'Eucaristia è realtà centrale nella vita cristiana, anche la catechesi deve ispirarsi ad essa; deve, cioè, chiedere all'Eucaristia quali orientamenti suggerisca, come l'Eucaristia diventi capace di imprimere un tono, una modalità e uno stile originali al fatto stesso della catechesi e ai modi con cui la catechesi si svolge.

Qui non mi resta altro che rimandarvi ad un breve ma intenso capitolo della lettera dell'arcivescovo: si tratta del n. 97 della lettera pastorale che si intitola «Eucaristia e catechesi». Vorrei riassumere il capitolo nei 4 punti, che ora vi esporrò e che compongono la seconda parte della mia conversazione.

A. Anzitutto l'Eucaristia fa vedere la necessità della catechesi. Una persona che capisce l'Eucaristia, capisce anche come sia indispensabile nella chiesa il ministero della catechesi. Se, infatti, nell'Eucaristia Gesù non è soltanto presente per farsi incensare, per farsi adorare o per farsi

pregare, ma è lì per attrarre ogni realtà umana in sé e, insieme con sé, verso il Padre, occorre che ci sia uno strumento mediante il quale ogni realtà umana venga raccolta, esaminata, guardata, confrontata con Cristo e poi attratta verso il suo mistero.

E cosa è questa attività, nella quale io confronto con l'Eucaristia tutti i momenti della vita – il lavoro, l'amore, la famiglia, l'impegno sociale – se non appunto la catechesi? La catechesi è un guardare dentro, uno scavare a fondo nelle varie esperienze dell'uomo, per illuminarle con quella luce di amore che scaturisce dalla Pasqua di Cristo perennemente presente nell'Eucaristia. Proprio perché l'Eucaristia è questa attrazione, essa postula ed esige la catechesi come opera ecclesiale, mediante la quale l'Eucaristia viene messa a confronto con le realtà, talvolta drammatiche e tormentose, talvolta splendide e meravigliose, di cui si compone la vita degli uomini.

B. In secondo luogo, l'Eucaristia imprime alla catechesi un carattere organico e permanente, perché l'attrazione esercitata da Gesù non riguarda soltanto un momento della vita. In concreto, il tipo di catechesi prevalente ora nelle nostre parrocchie si limita a preparare i bambini a ricevere alcuni sacramenti e non esercita certo un'attrazione su tutta la realtà della vita. Occorre invece una catechesi organica, che prenda cioè in considerazione tutta la realtà di Cristo, il quale abbraccia tutte le realtà dell'uomo, e che non si limiti all'infanzia o all'adolescenza, ma accompagni anche l'uomo adulto con forme nuove. Il bambino vedrà nel catechista una specie di aggiunta al genitore che gli parla. La catechesi degli adulti avrà altri riti, altre modalità; sarà più un conversare, un cercare insieme di capire la propria fede e applicarla alle tormentate situazioni o di lavoro o di famiglia o di presenza nella città che una persona adulta deve vivere. Anche se in forme diverse, una catechesi seria, organica, stabile deve accompagnare tutte le età della vita, perché tutte le età e tutti i problemi della vita devono essere attratti mediante l'Eucaristia in Cristo e con Cristo verso il Padre.

C. In terzo luogo, l'Eucaristia chiede alla catechesi un costante intreccio con i riti dell'anno liturgico. La catechesi deve appunto far vedere come la realtà viva di Gesù, presente nell'Eucaristia, raggiunga, salvi, illumini, valorizzi tutte le esperienze che l'uomo fa nella sua vita; ma questa realtà viva di Gesù, che vuole raggiungere ogni uomo, in concreto come è vissuta e celebrata dalla comunità cristiana? È vissuta attraver-

so il ritmo sapiente della celebrazione dell'anno liturgico. L'Eucaristia è sempre quella; ma la sua infinita ricchezza viene capita soltanto se uno celebra l'Eucaristia vedendo, sullo sfondo, tutto l'arco della vita di Gesù, riprodotto nel ciclo annuale dei grandi misteri di Cristo celebrati nell'anno liturgico. Una catechesi ben fatta, che voglia veramente ricondurre tutta la realtà alla centralità dell'Eucaristia, cerca di trovare i raccordi con i grandi avvenimenti, i segni, i tempi, le feste dell'anno liturgico.

D. Infine, una catechesi, che si lascia plasmare e formare dall'Eucaristia, capisce che in essa Gesù attrae a sé tutta quanta la realtà, ma con la forza stupenda e inerme del suo amore, del suo perdono. Gesù non forza nessuno! Alcuni lo stavano forzando a fare dei miracoli, per attirare tutta la gente a sé. Anche quando stava per morire, i suoi crocifissori gli hanno lanciato l'ultima sfida: se fai un gesto potente, se ti schiodi dalla croce e vieni giù tra noi, ti crediamo, ti accetteremo come figlio di Dio. Gesù ha tenuto duro ed è rimasto inchiodato alla croce, non ha voluto muovere un dito per compiere un gesto di forza; si è proposto con l'umile e inerme forza dell'amore, convinto che soltanto l'amore a lungo andare vince, penetra nel cuore, sollecita una risposta dalle persone. Una catechesi, che capisca che essa esiste soltanto perché possa meglio attuarsi l'attrazione di tutte le realtà verso Cristo e con Cristo verso il Padre, chiaramente non può usare metodi che stiano in contrasto con quell'atteggiamento di povertà assoluta, di fiducia nell'uomo, di pazienza, di tenerezza che Cristo ha manifestato soprattutto nel momento sublime della sua croce, della sua Pasqua.

In questa luce, quanti limiti potremmo scoprire nella nostra catechesi, se ci ricordassimo sempre che essa è connessa con la pazienza, la tenerezza, il rispetto profondo che Gesù ha avuto della persona umana. Se poi pensiamo che Gesù sulla croce è morto per tutti, quale spavento proverremmo pensando che la gran parte dei nostri fratelli vive lontano dai sacramenti e dalla chiesa. Avremmo una nostalgia tremenda: Cristo è morto anche per loro e la catechesi deve raggiungere anche loro.

III. CONCLUSIONE

Come conclusione, non saprei dirvi di meglio di ciò che l'arcivescovo stesso ha detto oggi in Duomo, consegnando il catechismo e affidandone l'incarico ai catechisti nel corso di un grande incontro a loro dedicato¹¹. L'arcivescovo ha affidato ai catechisti due impegni precisi.

A. Il primo riguardava ciò che ho chiamato "desiderio decostruito". Il giovane d'oggi non sa più che cosa volere e, quindi, non è più capace di trovare la vera gioia. Un ragazzo o un giovane, infatti, non sono veramente felici, se sono continuamente alla ricerca di questo e di quell'altro. La gioia è frutto anche di pacatezza e di sicurezza; uno che non sa che cosa volere e che passa continuamente da una cosa all'altra non troverà mai la vera gioia.

L'arcivescovo ricordava che il giorno in cui più drammaticamente e dolorosamente si rivela questa mancanza di gioia è la domenica. Nel tempo libero i giovani non sanno spesso che cosa fare e si sfogano in cose superficiali o addirittura dannose. Diceva in sostanza: «Catechisti, impegnatevi a ridare il senso della gioia ai vostri ragazzi e ai vostri giovani, riscoprendo con loro la domenica!». È vero che la catechesi viene fatta normalmente in settimana; però, un bravo catechista non lascia i suoi giovani o i suoi ragazzi a se stessi durante la domenica; cerca di stare con loro e di aiutare le famiglie, gli educatori, i sacerdoti a ridare vigore magari alle strutture oratoriane, ripensate e aggiornate in modo che possano diventare un vero modo di vivere nella gioia il giorno domenicale.

B. L'altro impegno, suggerito dall'arcivescovo, riguardava l'intreccio esistente tra l'Eucaristia e l'anno liturgico. Raccomandava ai catechisti di impegnarsi a introdurre i ragazzi a capire la stupenda ricchezza dell'anno liturgico e della Sacra Scrittura che viene letta durante l'anno nelle varie feste e nelle varie domeniche. Raccomandava di non accontentarsi di fare la catechesi ai ragazzi, ma di insegnare loro a vivere la liturgia, a leggere

¹¹ L'incontro dei catechisti parrocchiali con l'arcivescovo si svolse nel Duomo di Milano il 1° ottobre 1982, alle ore 16. Esso voleva essere come il sigillo posto a tutto un lavoro di preparazione al servizio catechistico compiuto nei mesi precedenti: in particolare al convegno per la presentazione del nuovo catechismo per i ragazzi e al convegno di studio sul rilievo dato all'Eucaristia nei catechismi nazionali. Soprattutto di quest'ultimo l'incontro con l'arcivescovo voleva essere la naturale conclusione.

i testi liturgici e i testi della Bibbia. Li invitava a non spaventarsi e a coltivare il coraggio di proporre mete forti e grandi ai ragazzi.

Ecco le due mete che l'arcivescovo proponeva in concreto ai catechisti. È un modo di dare praticità anche al discorso un po' teorico che ho proposto a voi.